

IL GIUDICE AMMINISTRATIVO “COLPEVOLE” DI RECESSIONE E INCERTEZZA DEL DIRITTO?

I. Alcune voci di commentatori politici, provenienti dal mondo dell'economia finanziaria, hanno recentemente denunciato¹ che:

a) “investitori”, non meglio precisati, lamentano che in Italia non c'è possibilità di operare a causa dell'incertezza del diritto provocata dagli interventi del giudice amministrativo. Da notare che questi “investitori” sarebbero presumibilmente esteri, dato che il notorio e altamente drammatico *credit crunch* che affligge l'economia italiana, unito alla dichiarazioni costanti degli ultimi governi relative al fatto che la nostra “salvezza” passerebbe per il fatto di “attirare capitali esteri”, fanno pensare che non si tratti di lamentele avanzate da imprenditori italiani (e anche se lo fossero si dovrebbe trattare di coloro che hanno “internazionalizzato” e “delocalizzato” le proprie produzioni, potendo fruire in altri Paesi di trattamenti fiscali e di costi del lavoro notevolmente più bassi di quelli italiani);

b) quindi l'esercizio delle funzioni giurisdizionale del giudice amministrativo costerebbero un certo numero (altrettanto imprecisato nella quantità e nei presupposti) di punti di PIL. E qui occorrerebbe dimostrare che gli investimenti diretti “esteri” (c.d. IDE) aumentino il PIL del paese interessato, dato che piuttosto, come attesta, in senso opposto, il caso Irlanda (lo citiamo perché “vicino”, in quanto realtà Europea) “deprimono” il PIL, specie se intervengano in paesi “già” industrializzati. Si tratta, infatti, di acquisizioni di imprese, spesso concorrenti con quelle del paese di appartenenza dell'investitore, con dimensionamento dell'occupazione sulla convenienza competitiva di un gruppo diretto dall'estero, e, particolare essenziale, con esportazione, nel paese dell'acquirente stesso, dei profitti, dei compensi (spesso enormi) degli amministratori (estero-residenti) e degli stessi interessi sul capitale prestato, da

¹ http://www.romanoprodi.it/articoli/abolire-tar-e-consiglio-di-stato-per-non-legare-le-gambe-allitalia_7074.html

banche estere, interessi che la persona giuridica acquisita deve corrispondere;

c) da qui la proposta di “soppressione” del giudice amministrativo, perché, sulla base di queste (alquanto generiche) premesse, sarebbe di ostacolo alla ripresa economica italiana.

II. Cominciamo allora a trattare il punto b)², cioè a rispondere alla domanda, “è vero che è imputabile al giudice amministrativo il calo del PIL...per diversi punti?”, cioè in una misura che, dato il “*quantum*” della recessione in cui tutt’ora incorre il Paese, coincide col dire: “*il giudice amministrativo è la causa della recessione*”?

Di come quest’ultima sia in realtà imputabile, quantomeno a partire dal 2011, sostanzialmente alle manovre fiscali³ (aumento della pressione tributaria e taglio della spesa pubblica) dettate dai “vincoli europei”,), abbiamo già detto più volte su questa stessa rivista⁴.

Dettagliatamente esposte nella famosa lettera della BCE dell’estate del 2011⁵, le misure da adottare, con il loro innegabile impatto recessivo, sono identificabili come tali alla stregua delle stesse analisi poi compiute **dall’ufficio studi del Fondo monetario internazionale, sotto la direzione di Olivier Blanchard**⁶, uno dei massimi economisti mondiali

² L’esposizione relativa a questo “punto” è essenzialmente tratta dall’articolo di **Flavio Rovere** “**Le vere cause della svendita del made in Italy**”, in <http://orizzonte48.blogspot.it/2013/05/le-vere-cause-della-svendita-del-made.html>

³ Luciano Barra Caracciolo, “CRISI DEL DEBITO SOVRANO, ESITI RECESSIVI E VIE D’USCITA”, in http://www.giustamm.it/cgi-bin/db2www/giust/giust_it.mac/dispositivo?codarti=4264&flagdispositivo=1&visualizza=1&sezione=articoli

⁴ Luciano Barra Caracciolo, **L’EUROPA ALLA PROVA DELL’EURO: BILANCIO PUBBLICO, DEFICIT E DINAMICHE DEL PIL.** http://www.giustamm.it/cgi-bin/db2www/giust/giust_it.mac/dispositivo?codarti=4240&flagdispositivo=1&visualizza=1&sezione=articoli

⁵ Il testo della “lettera” a firma Trichet e Draghi è rivenibile qui, in inglese, con traduzione a fronte; <http://gondrano.blogspot.it/2013/08/secondo-anniversario-dellultimatum.html>

⁶ <http://www.imf.org/external/pubs/ft/wp/2013/wp1301.pdf>, questo studio ridetermina il moltiplicatore fiscale a livelli ben superiori a quelli applicati dalla Commissione UE, stigmatizzando che la misura ritenuta da quest’ultima (circa 0,5), è empiricamente rilevabile solo nei paesi del c.d. “terzo mondo”, ma non nelle economie capitaliste più avanzate, quali quelle della realtà UE. **Questo macroscopico “errore di calcolo” ha provocato e continua a provocare enormi scostamenti nella stima dell’impatto reale delle misure di austerità fiscale, imposte come “cura” dalla Unione europea, acutizzando il trend recessivo in cui l’Europa ristagna da almeno 5 anni, senza oggettive prospettive di via d’uscita (che non siano affidate alla mera leva ed insufficiente dell’esportazione e della contrazione sistematica dei livelli salariali).**

In questa sede, vogliamo invece più propriamente identificare **la connessione tra il “liberismo” di Maastricht e di Lisbona**, - come emerge chiaramente dalla clausola sui fini fondamentali dell’Unione, alla stregua dell’art.3, par.3, del Trattato istitutivo-, **e flessione del PIL italiano**, cioè della sua c.d. “domanda aggregata”, fenomeno che si riflette, in larga parte, proprio negli invocati investimenti esteri, cioè nell’acquisizione del controllo delle imprese italiane da parte di imprenditori non residenti.

Che il liberoscambismo europeo sia un male per il nostro paese (cfr. ad esempio) non è una nostra conclusione: lo hanno affermato numerosi economisti di fama internazionale tra cui **Dani Rodrik**, professore a *Princeton*⁷, che richiama quel “mercantilismo” che, in un altro dettagliato studio, abbiamo visto essere la caratteristica essenziale dell’atteggiamento tedesco all’interno della Unione monetaria ⁸.

Le parole: “mercato unico”, “libero mercato”, “adeguarsi all’Europa” possono risuonare dolci al lettore disattento ma, come sentenzia il famoso proverbio, il diavolo fa le pentole, non i coperchi. Innanzitutto per dovere di informazione: farla nel modo corretto, senza urlare, né sparando dati o numeri a caso, in momenti di crisi come quello in cui stiamo vivendo, risulta essere quanto mai di fondamentale importanza. Indispensabile è inoltre focalizzare bene il cosiddetto “colpevole” che si vorrebbe andare a smascherare. Cerchiamo quindi di fare chiarezza.

Ed allora: **non è difficile dimostrare come, nella realtà, numerose aziende italiane “di gran nome”, siano già, di fatto, di proprietà estera**. Il che già ci dice che non pare, quando le cose risultano piuttosto “convenienti” che gli investitori esteri si siano finora tirati indietro rispetto all’acquisizione di importanti imprese italiane. E meno che mai a causa del giudice amministrativo.

Ma non dimentichiamoci di tutte quelle aziende che in Italia producono e mantengono viva l’occupazione ed il lustro dei nostri prodotti nel mondo. imprenditori e lavoratori encomiabili, che andrebbero premiati per il loro coraggio. Ma, ritornando al tema principale, **davvero vogliamo credere che la colpa di quanto accade in Italia sia solo ed esclusivamente dello Stato italiano e, con**

⁷ <http://www.project-syndicate.org/commentary/the-return-of-mercantilism-by-dani-rodrik>

⁸ Luciano Barra Caracciolo **Area euro, mercantilismo e violazioni del Trattato** in [giustamm.it](#)

esso, di quella parte essenziale delle sue funzioni sovrane che è l'esercizio della giurisdizione amministrativa?

Davvero vogliamo credere che a far fuggire gli imprenditori siano state solo le tasse, i sindacati, la Costituzione "sovietica" e...il giudice amministrativo?

Facciamo un esempio più generale, non direttamente attinente alla "giustizia amministrativa", che, in questa Euro-filosofia liberista, è solo uno degli accusati "di turno".

Dichiarare che l'impresa in Italia è ostaggio dalla Costituzione, che ne farebbe il nemico pubblico numero uno, non è assolutamente corretto. Affermando ciò, infatti, ci si pone in palese contrasto con quanto affermato **nell'art.41** della nostra Carta: *"L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali."*

Vorremmo capire come questo articolo, ad esempio, ostacoli l'iniziativa privata e possa in qualche modo andare in contrasto con l'attività imprenditoriale, visto che la Costituzione definisce esplicitamente il ruolo "sociale" che essa deve avere, senza porre limiti che non siano perfettamente ragionevoli e condivisi in tutti gli Stati di diritto dei paesi più avanzati: essere cioè fonte di lavoro, occupazione, reddito e quindi risparmio per i cittadini che si tramutano necessariamente, attenzione, in domanda per i beni delle imprese stesse. Dov'è quindi che la Costituzione uccide l'impresa? Perché mette dei paletti vincolandola ai "fini sociali", che non sono nient'altro che i diritti al lavoro, al reddito dignitoso, alla sanità pubblica, alla previdenza, alla maternità dei cittadini e delle cittadine italiani/e?

La figura dell'imprenditore, come ben sapete, è disciplinata inoltre nel Codice civile all'art.2082. Imprenditore è colui che *"esercita professionalmente un'attività economica organizzata al fine della produzione o dello scambio di beni o servizi"*. Beni e servizi: non finanza quindi (sempre che non si voglia far rientrare nei servizi resi al pubblico l'attività di *trading* sui "nuovi" strumenti finanziari che le banche svolgono sostanzialmente "in proprio", sia operando direttamente come

investitore-scommettitore, sia orientando, in conflitto di interessi, il risparmiatore che entra in rapporto con loro per "consulenze" di investimento). Il Codice civile definisce la figura dell'imprenditore e non quella dell'impresa, ponendo in primo piano la persona che esercita l'impresa e non l'organizzazione, in quanto l'economia è fatta per le persone, non le persone per l'economia. E le persone hanno doveri, certo, ma pure dei diritti.

La **libertà economica** riconosciuta dalla Costituzione si differenzia dalle altre libertà fondamentali anch'esse previste nella Carta in quanto non può essere esercitata tenendo conto dei soli interessi dell'imprenditore, ma deve tenere conto anche degli interessi di quei soggetti su cui si possono riflettere le scelte aziendali. Il problema principale quindi è: **quando un'azienda chiude, de-localizza o viene acquistata da una multinazionale straniera (come sta accadendo ad esempio or ora in Italia), essa tiene conto degli interessi "estrangei" all'imprenditore, quali valorizzati nella Costituzione?**

Non sempre. Molto raramente, nella realtà. Dimenticare quindi il ruolo che certe scelte politiche ed economiche hanno avuto sull'economia italiana, e sulle scelte imprenditoriali nazionali, in questi ultimi trent'anni è un errore grave. Richiamiamo in proposito quello che indubbiamente è uno dei "maestri" dell'economia politica italiana, **Francesco Carlucci** che, nel suo "*L'Italia in ristagno*", Franco Angeli 2008, ben fotografa **l'errore cardine: l'entrata in un sistema di cambi fissi insostenibile per la nostra economia**. Che l'Euro sia per l'Italia una moneta sopravvalutata non è difficile da dimostrare: non credo servano molti esempi. Basterà, anche per chi non sia già avvezzo, focalizzare due o tre indicatori:

- il **saldo partite correnti italiano** negativo dell'ultimo decennio⁹ (almeno fino a quando, negli ultimi due anni, la recessione non ha portato a un calo repentino di consumi tale da limitare drasticamente le importazioni);

- il **tasso di cambio nominale euro/dollaro**¹⁰;

- il **CLUP (costo del lavoro per unità produttiva) italiano al confronto con i concorrenti** (cfr. pagina 64 bollettino Bankitalia) .

⁹<http://archivio.lavoce.info/articoli/pagina1002453.html>, cfr; figura 2, linea blu:

¹⁰ <http://www.cambioeuro.it/grafico-euro-dollaro/>

Cosa ci dicono questi tre dati? Che **la moneta unica ha chiuso i nostri mercati di sbocco, strozzando la domanda estera**. Infatti, a fronte di un conto di parte corrente negativo della bilancia dei pagamenti, che avrebbe quindi dovuto dare luogo ad una progressiva svalutazione della divisa nazionale (meno richiesta dai mercati), il sistema Italia si ritrova con cambio nominale (verso gli Usa ad esempio) in costante rivalutazione verso “l'esterno” dell'Eurozona, ed un andamento dei prezzi interni in aumento al confronto con quelli dei propri partner commerciali (in EU i principali sono infatti Germania e Francia, che, fino al 2012 avevano tassi di inflazione, specialmente la prima, intenzionalmente tenuti più bassi di quello italiano). **Un'enorme perdita di competitività quindi, sia all'interno dell'Eurozona (Clup), che all'esterno della stessa (Euro forte), che ha facilitato l'import ed ostacolato l'esportazione (deficit partite correnti), a danno delle imprese italiane e dell'occupazione nazionale.**

C'è chi dice che senza l'Euro avremmo "fatto la fine della Grecia"...ma, dopo aver visto questo terrificante grafico¹¹, possiamo davvero essere ancora sicuri di ciò? Anche considerando che la crisi greca, con le dovute differenze, ha la stessa radice di posizione di indebitamento (privato) con l'estero, a causa di importazioni di beni e capitali dalla Germania?

Alla domanda estera stagnante, aggiungiamo quanto afferma Giarda nel suo famoso report sulla spesa pubblica¹² :

*“Per un lungo periodo **il peso degli interessi passivi sul totale della spesa è progressivamente aumentato**, passando al 3,8% nel 1951 al 10,7% nel 1980, al 12,7% nel 1993. Si è gradualmente ridotto fino all'8,8% nel 2010. Nel corso del periodo in esame, **si è drasticamente ridotto il peso delle componenti tradizionali dell'intervento pubblico, la fornitura di servizi pubblici, le spese per trasferimenti di sostegno alle famiglie e gli investimenti pubblici; complessivamente queste tre categorie di spesa assorbivano l'81,9% del totale nel 1951, il 59,8% nel 1980 e il 57% nel 2010.** La quota dei consumi pubblici nella spesa complessiva è scesa dal 54,4% nel 1951 e si è stabilizzata a partire dal 1980*

¹¹ http://www.scenarieconomici.it/wp-content/uploads/2013/05/Produzione_industriale_I_e_D_dopo_Euro.gif

¹² Per uno studio mirato sulla “**realtà**” della spesa pubblica, proprio alla luce delle conclusioni di tale studio “Giarda”, <http://orizzonte48.blogspot.it/2013/03/osservatorio-pud-4-i-dipendenti.html>, e <http://orizzonte48.blogspot.it/2013/06/il-25-luglio-i-tagli-salvifici-alla.html>;

*nell'intorno del 41% del totale; **la quota degli investimenti pubblici è scesa dal 15,4% del totale nel 1951 al 10,8% nel 1980 e al 6,8% nel 2010.** I numerosi programmi di sostegno di individui, lavoratori e famiglie assorbono il 12,1% del totale della spesa nel 1951, il 8,1% nel 1980 e il 8,8% nel 2010.”.*

Cosa ci dicono questi dati? Che, **oltre che la domanda estera, manca anche quella pubblica.** Quest'ultima ha dovuto nell'ultimo trentennio far fronte ad un imprevisto di non poco conto: **gli interessi sul debito pubblico.**

Lo dice lo stesso studio “Giarda”: negli ultimi anni si sono letteralmente regalati, perché di elargizione a titolo gratuito si tratta, miliardi e miliardi di interessi alle banche, a cui lo Stato italiano si deve rivolgere, non potendo, prima a seguito del "divorzio", e poi del trattato UE-*Maastricht*, avere più Bankitalia come prestatore di ultima istanza (o meglio, come “tesoriere” per il fabbisogno dello Stato), per ottenere la liquidità necessaria per le proprie spese. Omettere questo dato di non poco conto, significa sostanzialmente fare informazione quantomeno incompleta: 60, 80, 90 miliardi trasferiti l'anno essenzialmente alle banche, private (nazionali ed estere), quante manovre sono?

Quanti investimenti si possono fare con tutti quei soldi, nostri, per rimettere in moto ospedali pubblici, le ferrovie, le scuole fatiscenti, la fibra ottica per aiutare le NOSTRE imprese. Ecco, partiamo da qui. Partiamo dal fatto che 60 o molti più miliardi (le cifre, nel corso di un trentennio sono riassunte in questo impressionante studio¹³) miliardi l'anno di soldi, NOSTRI, vanno alle banche tedesche, americane, francesi, italiane e non finiscono nelle nostre tasche sotto forma di servizi pubblici al cittadino, o domanda aggiuntiva per i beni ed i servizi delle NOSTRE imprese.

Tralasciando le notevoli cifre - tra il 2010 e il 2013, circa 43 miliardi, coperti con l'emissione di debito pubblico aggiuntivo- **trasferite dall'Italia all'UE per i salvataggi dei paesi in difficoltà, nonché per capitalizzare i vari pressoché inutili** (per dimensione inadeguata agli ordini di grandezza delle “asimmetrie” commerciali-debitorie interne all'Unione monetaria) **“fondi di salvataggio” (EFSF e ESM)¹⁴.** Quando parliamo di spesa pubblica da ridurre, come da troppe parti a

¹³ <http://www.scenarieconomici.it/scandaloso-litalia-ha-pagato-3-100-miliardi-di-interessi-in-3-decenni-198-del-pil/>

¹⁴ <http://finanzanostop.finanza.com/2013/03/19/ecco-laiuto-dellitalia-40-miliardi-per-salvare-leuropa-ma-a-noi-chi-ci-salva/>. Dallo studio si può vedere **come l'Italia abbia erogato circa 43 miliardi di euro, che hanno sostenuto, nel periodo 2010-2013, banche di altri paesi UEM,**

sproposito si continua a fare, dovremmo riflettere con molta attenzione, dato che lo Stato italiano da oltre vent'anni registra un AVANZO PRIMARIO. **Dire che la spesa pubblica italiana va ridotta perché strozza le imprese, è un'emerita "imprecisione", se non si specificano le parole "per interessi"**. E Giarda il debito pubblico lo studia da 30 anni.

E circa il dato obiettivo della **"moderazione", comparata con quella dei principali paesi europei, della nostra spesa pubblica, abbiamo abbondanti conferme** in questo studio di **Bankitalia**¹⁵ e in questo dello stesso **Eurostat**¹⁶. Basta comparare, in base ai grafici in essi abbondantemente riportati, la spesa corrente e quelle per investimenti e in conto capitale italiana alle medie "europee", per rendersi conto di un quadro drammatico di caduta della domanda pubblica, tanto più applicando il "moltiplicatore fiscale" utilizzato dal FMI-*Blanchard* nello studio sopra citato - di aperta critica ai criteri tutt'ora seguiti dalla Commissione UE.

Chiusa questa doverosa digressione sulla realtà della spesa pubblica e del "moltiplicatore fiscale all'Europea", ci chiediamo quindi: **e se manca la domanda, gli investimenti in ottica futura, dal lato dell'imprenditore, si fanno oppure no?** In questo quadro, la domanda finisce per divenire retorica.

Studi ben fondati sulle serie storiche dei dati "reali"¹⁷, dimostrano che, a fronte di questo quadro di "bassa domanda", accade che *"In Italia anche l'andamento della formazione del capitale risulta più basso, per tutto il periodo considerato, rispetto alla Francia e alla media europea, mentre risulta superiore a quello della Germania per buona parte del periodo a partire dall'inizio del nuovo secolo, fino al 2009, evidente indizio che non conta solo il volume, ma anche la qualità degli investimenti. Con la crisi, dopo il 2007, questa variabile assume in Italia un andamento drammaticamente decrescente, molto più accentuato rispetto agli altri paesi. Il problema degli investimenti si presenta quindi*

che hanno "riversato" tali somme ai creditori finanziari tedeschi, in una folle "partita di giro" al termine della quale Schauble e la Merkel rimproverano all'Italia l'eccessiva ascesa del debito pubblico!

¹⁵http://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/relann/rel11/rel11it/economia_italiana/rel11_13_finanza_pubblica.pdf

¹⁶http://ec.europa.eu/regional_policy/sources/docoffic/official/reports/pdf/cohesion3/cohesion3_part2_it.pdf

¹⁷<http://www.economiaepolitica.it/index.php/distribuzione-e-poverta/bassa-domanda-e-declino-italiano/#.UZvud6JDmOI>

particolarmente acuto nel nostro paese durante la crisi e l'effetto delle politiche di austerità è quello deprimere gli investimenti, cioè proprio una dei fattori essenziali su cui puntare per uscire dalla crisi. In conclusione i dati sembrano supportare l'ipotesi che una parte considerevole, anche se, a parere di chi scrive, non esaustiva, delle cause delle difficoltà attuali dell'Italia, anche in rapporto agli altri paesi europei, sono legate all'andamento della domanda aggregata. Ad esempio, è difficile negare che una scarsa dinamica della domanda domestica non abbia conseguenze molto negative per le micro imprese, che difficilmente, a differenza delle medie, possono essere orientate all'esportazione. Basti pensare che nella manifattura in Italia, secondo dati Eurostat, prima della crisi era impiegato nelle micro imprese (da 1 a 9 occupati) il 25% dell'occupazione totale del settore, mentre in Germania appena il 6% e in Francia il 12%. Inoltre in ciascuna micro-impresa in Italia sono impiegati in media 2,8 lavoratori. Ignorare questo aspetto significa entrare in una spirale recessiva da cui è onestamente difficile vedere l'uscita.”.

Alla luce di questi dati eloquenti, e del quadro complessivo finora tratteggiato, **appare molto difficile imputare al giudice amministrativo il ruolo di colpevole della mancata effettuazione degli investimenti e, addirittura, della recessione.** Manca veramente il “senso della proporzione” tra realtà e sue cause efficienti.

Aggiungiamoci inoltre un altro drammatico dato, il **ristagno dei salari reali**¹⁸ : **“L'accordo del luglio 1993** raggiunge il suo principale obiettivo ovvero la moderazione salariale, contribuendo così alla stagnazione dei salari a livello nazionale... In seguito, sotto la pressione delle novità legislative introdotte nel mercato del lavoro, la flessibilità del lavoro, in particolare quella “in entrata”, è aumentata in modo consistente: il lavoro a termine, il lavoro a progetto e tutte le forme atipiche di lavoro sono esplose. Il processo è stato completato di recente con una legge del giugno 2012 che ha introdotto alcune forme di flessibilità del lavoro “in uscita”. **Tuttavia, la flessibilizzazione del mercato del lavoro non è stata accompagnata da un livello più elevato livello di spesa pubblica per la dimensione sociale, per l'occupazione e più in generale per le politiche del**

¹⁸ <http://www.economiaepolitica.it/index.php/lavoro-e-sindacato/la-flessibilita-del-lavoro-e-la-crisi-delleconomia-italiana/#.UZTRYEpsS4o>

lavoro (come è spesso il caso nei paesi che hanno introdotto un cosiddetto modello di “**flexicurity**” come la Danimarca o la Svezia). **In realtà, si è verificato tutto il contrario** poiché anche il **salario indiretto** (ovvero la spesa pubblica per le politiche sociali) è diminuito. La disuguaglianza del reddito è aumentata e il potere d’acquisto dei lavoratori è diminuito.”.

Tutto ciò, ragionando per assurdo, avrebbe dovuto in qualche modo stimolare la competitività della nostra economia, ed invece: “*Appare chiara una forte diminuzione del livello della domanda aggregata italiana causata da una **diminuzione drammatica dei consumi** che a sua volta è generata dalla sensibile **riduzione della quota dei salari sul Pil**, dalla marcata diminuzione del salario indiretto, vale a dire la spesa pubblica, in particolare nelle dimensioni sociali, dall’aumento della disuguaglianza e **dalla pressione sul lavoro e sui salari causata da una forte flessibilità del lavoro e dalla conseguente creazione di posti di lavoro precari. Il calo della domanda aggregata è la causa principale della riduzione del PIL e, più generalmente, della recessione...***

Le imprese, a causa dei costi del lavoro relativamente più bassi (garantiti appunto dalle pressioni della flessibilità), e delle protezioni di cui possono godere nel mercato dei beni, preferiscono una strategia di investimenti “labour intensive” piuttosto che una strategia di innovazione tecnologica (in contraddizione con quanto stabilito negli accordi di luglio del 1993)...

*L’analisi dei dati rivela che **la dinamica di crescita delle principali componenti del PIL è sistematicamente al di sotto di quella dei principali partner** (Francia e Germania). In particolare, il contributo alla crescita del **consumo** - elemento cruciale della domanda aggregata - è pari **solo allo 0,3% nell’ultimo decennio; il valore più basso tra quelli registrati dai paesi OCSE** ed una delle peggiori performance dalla Seconda Guerra Mondiale in poi. Una dinamica simile riguarda **il contributo degli investimenti alla crescita e il contributo della spesa pubblica** alla crescita.*

La scarsa dinamica di crescita delle principali componenti del PIL può confermare la nostra ipotesi: il crollo della domanda è una conseguenza di un calo dei consumi e degli investimenti. La dinamica delle esportazioni ha registrato una crescita cumulativa nel periodo 1990-2011 superiore rispetto alle altre componenti,

ma ancora inferiore a quella di Francia e Germania. La politica economica negli ultimi 15-20 anni non ha sostenuto la domanda interna, e la competitività internazionale ha mirato solo a tagliare i costi del lavoro attraverso la flessibilità del lavoro e una pressione sui salari che ha portato alla loro stagnazione. **Alla fine, tuttavia, le esportazioni non erano più sufficienti per sostenere la domanda aggregata e mantenere una dinamica positiva del PIL; la produttività del lavoro non è cresciuta anche perché non si è investito.**

Nell'Unione Europea, Italia compresa, fino a prima della crisi del 2007-08, si è avuto un aumento di **occupazione nel settore terziario, frammentato e disorganizzato, scarsamente motivato e poco retribuito**. La conseguenza è stata la **bassa produttività** dell'economia europea, e di quella italiana in particolare. Alla fine, l'unico dato parzialmente positivo, cioè **il relativo aumento di occupazione, è stato negativamente compensato dall'andamento negativo della produttività**, dalla riduzione della percentuale dei salari sul Pil, dalla riduzione del potere di acquisto dei lavoratori e dalla scarsa dinamica del Pil. La mancata crescita economica e l'attuale crisi hanno riportato l'occupazione sui bassi livelli iniziali, soprattutto in Italia.

I minori salari reali, hanno portato, un aumento dei profitti, i quali non si sono trasformati in maggiori investimenti. Il sistema economico non ha ottenuto effetti positivi in termini di produttività e crescita economica.”

Ancora convinti che l'Italia non sia un paese per imprenditori a causa “dell'arretratezza culturale e dall'aspirazione a divenire dipendenti pubblici”? Od a causa delle sospensive pronunciate in sede cautelare dal giudice amministrativo, in base ad obblighi di intervento giurisdizionale posti dalle stesse norme europee?

Alla luce di quanto finora illustrato, e dovendo avere a che fare con concorrenti (innanzitutto tedeschi) che praticano **dumping salariale** (qui alla Daimler¹⁹, ed i famosi minijobs teutonici salvati dal sussidio statale²⁰) e **dumping fiscale** (i casi irlandesi per Apple²¹ ed inglesi della FIAT²², sono all'ordine del

¹⁹ <http://vocidallagermania.blogspot.it/2013/05/salari-da-fame-alla-daimler.html>

²⁰ http://www.huffingtonpost.it/2013/05/11/reddito-di-cittadinanza-in-germania-ha-reso-precari-75-milioni-di-lavoratori-ed-e-diventato-la-bengodi-degli-imprenditori_n_3258229.html

²¹ <http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2013-05-21/uffici-irlanda-riunioni-cupertino-201620.shtml?uuid=AbY3NxxH>

giorno, per non parlare di quello, ben noto, tedesco), sommati a tutti i problemi di domanda estera ed interna, e di calo dei consumi causa salari reali stagnanti se non calanti, **possiamo ancora dire che la colpa sia SOLO ed esclusivamente dello Stato e della Costituzione “sorpasata”**, oppure le (s)vendite agli stranieri di aziende italiane, produttrici del *Made in Italy*, esaurite da una tassazione assurda, derivano piuttosto dall'assenza per lo Stato di un prestatore di ultima istanza unitamente ad una domanda aggregata in continuo calo, entrambe generate dal trattato di Maastricht nonché dalle direttive e “patti annessi” ai trattati UE?

Per questi due motivi gli imprenditori italiani vendono agli stranieri: perché **produrre in queste condizioni, con tasse sempre più alte, per ripagare, via protratti avanzi primari pubblici, il debito (privato) contratto con le banche estere ed avendo a che fare con clienti senza soldi, non ha senso!**

Mettendoci dalla parte dell'imprenditore: **che senso ha investire e produrre, se nessuno compra?** Tanto meglio vendere la propria attività alle multinazionali, almeno si ha un ritorno economico e si evitano numerosi...problemi al fegato.

Chi non ricorda infine **lo SME**²³ (in cui confluì l'Alivar), l'azienda pubblica italiana “incubatore” del settore agricolo-alimentare italiano? Provate a cerca in rete quante, delle aziende menzionate nella tabella dell'articolo, facevano parte di quel gruppo. Quando venne smembrato? **Nel 1993...** Vi ricorda qualcosa, **come poi ha stimato la Corte dei conti**, il lo “vuole l'Europa”²⁴ ?

Ecco, pure lo SME fu parte della svendita coatta che diede il via alla prima vera ondata di privatizzazioni italiane degli anni '90.

Dare uno sguardo alla **galassia IRI 1992 di pagina 21, figura 4, del documento della Corte dei Conti è istruttivo**. E' rimarchevole, infatti, notare quanti, dei gruppi indicati nella tabella dell'articolo citato alla nota 22, facevano al tempo parte dello SME o dello stesso Istituto per la Ricostruzione Industriale.

Ecco **il motivo per cui furono privatizzate: per fare cassa, per tentare di rispettare i vincoli fiscali di deficit al 3% e debito pubblico al 60% del trattato di Maastricht, nella speranza di poter aderire definitivamente alla**

²² <http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2013-05-22/fiat-industrial-colpo-italia-125025.shtml?uuid=AbjHw8xH>

²³ [http://it.wikipedia.org/wiki/SME_\(azienda\)](http://it.wikipedia.org/wiki/SME_(azienda))

²⁴ http://www.corteconti.it/export/sites/portalecdc/_documenti/controllo/sez_centrale_controllo_amm_stato/2010/delibera_3_2010_g_relazione.pdf

moneta unica negli stessi tempi degli altri partecipanti. Finendo, alla fin dei conti, in mano estera.

A questo punto, nel caso non fosse ancora chiaro, va ricordato quanto si afferma in un **documento Deutsche Bank**²⁵: *“Il rinnovato concentrarsi sull'economia di mercato in seguito al declino del socialismo, ed i concomitanti stimoli delle istituzioni europee, hanno svolto un ruolo importante. Da un verso, la legislazione che richiedeva l'apertura dell'economia ai mercati ha comportato una notevole pressione sui vari governi per sciogliere i loro attuali monopoli... privatizzando attività e strutture pubbliche. Dall'altro... **i Paesi membri dell'UE hanno utilizzato le privatizzazioni per... migliorare la posizione dei loro bilanci pubblici nel periodo di poco precedente al lancio dell'Unione...e quindi... soddisfare i criteri di convergenza fiscale del Trattato di Maastricht.** I governi si sono focalizzati principalmente sulla cessione di partecipazioni delle imprese statali nei settori delle telecomunicazioni e della fornitura di energia...la maggior parte dei Paesi dell'UE hanno registrato le loro entrate più alte dalle privatizzazioni in questo periodo.”.*

Parrebbe allora che, **per diretta ammissione del principale attore bancario del paese “dominatore” della scena dell'Unione monetaria,** il vero motivo che strozza l'impresa italiana sia proprio...il trattato di Maastricht!!

Allora, che senso ha dire che la colpa è dello Stato, **o del “giudice amministrativo”**, se non si prende atto che **il vero punto di partenza di un'analisi economicamente corretta deve essere la moneta unica ed i trattati di Maastricht e di Lisbona!?!**

Basta dare uno sguardo su *Wikipedia* e cercare il nome di una azienda delle tante citate, a caso: Avio, Fastweb, Buitoni, San Pellegrino, Parmalat, Carapelli, Standa, Coin, Ducati (in mano ad Audi, gruppo Volkswagen, Germania). Segni particolari di queste aziende? Tutte italiane, pubbliche o private che fossero, tutte vendute agli stranieri, e tutte cedute negli anni del declino economico italiano

²⁵ http://www.dbresearch.com/PROD/DBR_INTERNET_EN-PROD/PROD000000000281545/Revenue,+competition,+growth%3A+Potential+for+privatisation+in+the+euro+area.pdf

iniziato negli anni '80 (dopo il divorzio tesoro-Bankitalia e l'introduzione dello SME) e continuato fino ai giorni nostri.

Non pare che gli investitori esteri siano stati molto intimiditi dal giudice amministrativo nel procedere a questa impressionante serie di "acquisizioni", caldegiate tutt'oggi come "salvezza" e che vanno sotto il nome di "investimenti diretti esteri".

Colpa dello Stato o colpa delle vicissitudini che lo Stato e l'economia italiana hanno dovuto subire **in questo trentennio di adesione alla "zona del marco allargata"?**

III. Abbiamo cercato di dare risposta al quesito circa una possibile "responsabilità" del giudice amministrativo nel calo del PIL e degli investimenti in Italia: le evidenze economiche (e anche giuridiche) ci portano tutte ad escludere una qualsiasi correlazione seriamente sostenibile.

Ma vorremmo dare risposta anche al primo punto, a), delle problematiche cui questa trattazione vuole fornire adeguate risposte. E cioè: **esiste in Italia una "incertezza" del diritto autonomamente derivante da una presunta "vocazione" degli italiani**, quindi autoctona e non "Europea", e generata da un'indole peculiare e distonica rispetto al resto della "efficiente e moderna" Europa? **E di questa "indole" il giudice amministrativo può essere considerato un esponente emblematico?**

Per affrontare questo problema, prendiamo le mosse dalla considerazione del fenomeno più patologico che, nel senso comune, si connette alla "incertezza del diritto", specialmente di quella parte di esso che si applica alle pubbliche amministrazioni: **la corruzione**.

La corruzione, comunque la si voglia vedere, è il prezzo attribuito a titolo privato ad un pubblico decidente come compenso di intermediazione per l'assetto di interessi, nel senso di "effettiva distribuzione della ricchezza", conseguente ad una concreta decisione del pubblico potere.

Ora, più elevato è il numero delle opzioni alternative insite nella decisione, cioè più numerosi sono i momenti di discrezionalità (tecnica e amministrativa), più elevata è la probabilità e la stessa "organizzazione" del fenomeno corruttivo.

Facciamo un esempio; se occorre costruire una strada o una linea ferroviaria da un luogo pianeggiante ad un altro, passando per una pianura (appuntamento), e, si badi bene, senza che in mezzo vi sia una ampia serie di insediamenti industriali (manifatturieri o anche agricoli) o di insediamenti civili aventi un particolare valore giuridicamente tutelato (storico, archeologico, architettonico, paesaggistico), la probabilità che l'opzione decisionale del pubblico potere sia limitata ad un'unica soluzione tecnicamente razionale (con limitate varianti), condurrà ad una bassa probabilità di corruzione.

In tutti i casi in cui, nell'assumere la decisione pubblica, ricorrano diverse condizioni, o meglio, come in Italia, in cui ricorrano simultaneamente tutte le condizioni di massima variabilità delle opzioni e di massima compresenza di interessi rilevanti (variamente comprimibili), le probabilità di corruzione, cioè di compensi di intermediazione per il perseguimento di un assetto piuttosto che un altro, sono molto elevate.

Ma anche supponendo, in questa complessità di "variabili", che non vi sia alcun accordo illecito e si applichino solo le regole previste per l'adozione della decisione (cioè decisione puramente legale), si avrà probabilmente:

a) connaturale -quindi inevitabile- complessità (normativa, ma prima ancora, "di fatto", cioè nella realtà naturale) del processo decisionale e quindi sua conseguente lunghezza temporale;

b) controvertibilità elevata della decisione assunta da parte dei destinatari interessati e controinteressati;

c) alto margine di erroneità nel merito (cioè tecnico-razionale) della decisione stessa;

d) spostamento della correzione degli errori o delle violazioni di legge (non dolose), che hanno importato indebito e irrazionale sacrificio di taluni interessi in luogo di altri, nella sede giurisdizionale;

e) esito della verifica giurisdizionale di legittimità-razionalità (ragionevolezza e attendibilità) della decisione pubblica dipendente da vari sottofattori:

- e1) volume delle risorse dedicate dall'ordinamento alla predisposizione del controllo giurisdizionale, cioè sufficiente in base a realistiche considerazioni di politica della giustizia;

- e2) tendenza inevitabile al prevalere degli interessi economicamente più forti che possono dedicare maggiori risorse sia alla introduzione delle loro ragioni nel contenzioso-processo, sia a preconstituire momenti decisionali pubblici di difficile sindacabilità nel merito da parte dello stesso giudice.

Quali che siano le risposte che un ordinamento fornisce a tutte queste problematiche - e **in Italia, afflitta dalla trentennale crociata contro spesa corrente e investimenti pubblici, è facile immaginare quale sia il "livello" sub-ottimale di risposta**- un fenomeno sarà comunque registrabile con certezza: **l'assetto perseguito**, cioè gli interessi materiali sottostanti, saranno sempre realizzabili **a costi più elevati** rispetto a realtà geo-politiche che non soffrano di una **comparabile situazione di "congestione-complessità" degli interessi in conflitto**.

Tra questi costi, rientra la corruzione, ma, - e, sia chiaro, senza alcuna ombra di cinismo-, non è detto che il suo irrompere nel quadro, conduca necessariamente a una crescita dei costi rispetto alla situazione di ipotetica osservanza integrale della legalità.

La corruzione può sia **sveltire la decisione**, e normalmente questa è una delle sue ragioni di convenienza per l'operatore-investitore che corrisponde il relativo compenso, **sia eliminare in tutto o in parte il costo del contemperamento della decisione con interessi contrapposti a quelli economici prevalenti**, che tendono ad avere l'iniziativa nel quadro sociale delle economie capitaliste "complesse". Cioè in quelle società comunque caratterizzate dalla complessità, tecnologica e sociale, stratificatasi nel tumultuoso sviluppo del capitalismo, sospeso nella continua tensione ad aumentare l'efficienza della produzione, e quindi il profitto, sia attraverso la compressione della tutela del lavoro sia attraverso l'innovazione di processo e di prodotto.

In termini pratici, poi, questa **costante della maggior costosità della congestione di interessi diversi** (a radice geo-storica-culturale, come in Italia), interessi simultaneamente meritevoli di tutela negli ordinamenti democratici, **conduce ad una maggior inflazione relativa rispetto a paesi con diverse situazioni geo-culturali**. Piaccia o no.

Senza allargare troppo il discorso (cosa che richiederebbe un libro o forse più d'uno), ciò significa che, anche adottando tutte le *best practices* decisionali, cioè introducendo leggi "innovative" e "grandi riforme", adottate in altri paesi, asseritamente (per presunzione non verificata) più "progrediti" del nostro, **la nostra inflazione "relativa" sarebbe sempre maggiore di paesi che hanno condizioni essenziali diverse dalle nostre.**

E questo, abbiamo visto, **anche eliminando al 100% la corruzione**, che **sul versante delle forze economiche, tende semmai a risolversi in un abbassamento di costi**, salvo poi gravi esternalità a scapito degli interessi collettivi: ambientali, paesaggistici, storico-archeologici ecc.

Ma, d'altra parte, costi da esternalità e insolubili rallentamenti strutturali sono indipendenti dal fenomeno corruttivo.

Occorre menzionare il caso dell'ILVA? O rammentare perché a Roma non è, solo e principalmente, la corruzione che impedisce di avere un sistema di metropolitane con costi e tempi sopportabili?

Certo, il palazzo della Cancelleria (edificato tra il 1483 e il 1513) è attribuito al Bramante e a Bregno e contiene un gigantesco affresco del Vasari, e tante altre meraviglie rinascimentali; ma è costato lo smantellamento (ulteriore) dei marmi del Colosseo nonché dell'intero Teatro di Pompeo (I sec A.C.). E si sovrappone a un Mitreo e alla tomba dell'illustre console Aulo Irzio. Se si fossero applicati i criteri di tutela artistica e archeologica dell'attuale Costituzione non sarebbe mai stato edificato; comunque mai in questa attuale conformazione.

E la sua edificazione sarebbe comunque costata infinitamente di più.

Tutto questo per dire che, realisticamente, **se non è possibile avere i costi, e quindi l'inflazione che hanno altri paesi, più poveri di storia, di arte, di bellezza e di esigenze composite di tutela, del nostro, non si entra in un sistema di moneta unica con questi paesi.**

Anche perché, poi, **questi stessi paesi**, accortisi di questa ricchezza collettiva, che si riflette anche in quella privata (un appartamento sul Canal Grande, a Fiesole, o a Piazza Navona, vale necessariamente di più di uno comparabile di Magonza, per quanto questa sia una bellissima cittadina...ricostruita), **invece di cooperare alla sua tutela**, sopportandone i costi come la pretesa natura politico-unitaria dei trattati UE imporrebbe,

vorranno appropriarsene, spingendo per la liquidazione di tali beni come garanzia dei loro crediti (determinati proprio dai differenziali di inflazione strutturalmente inevitabili e, in aggiunta, deliberatamente perseguiti!).

E questo a meno che, dal giorno dopo l'entrata nell'UEM, non si fosse deciso che **deportazioni di insediamenti umani**, senza indennizzo se non meramente simbolico, **distruzione di siti storici e paesaggistici** (dalle coste a Pompei), e **irrilevanza della tutela della salubrità e dell'ambiente urbano e lavorativo**, non fossero immediatamente attuabili **in nome della moneta unica** e quindi, "dell'Europa".

Il che, in fondo, sarebbe sempre stato più chiaro e corretto del **raggiungere, mediante un prolungato stillicidio di tagli e austerità, gli stessi risultati, ripetendo ipocritamente "lo vuole l'Europa"**, sperando che la gente non se ne sarebbe accorta.

O, meglio ancora, che **pur accorgendosene, dovesse stare zitta perché colpevole di "*aver vissuto al di sopra delle proprie possibilità*"**.

Perché questo è quello che **sta accadendo da trent'anni**, da quando cioè **si è innalzato sopra la Costituzione il "vincolo esterno"**.